

incontro

Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



I RAGAZZI DELL' ORATORIO E GLI UOMINI DEL DOMANI

Tutti gli educatori seri sono d'accordo che i ragazzi hanno bisogno, oltre che della famiglia e della scuola, di una "terza sponda": l'oratorio, lo sport, lo scoutismo, le vacanze in montagna con la parrocchia, o qualcos'altro del genere. Quei genitori che non favoriscono tutto questo per paura di sottrarre tempo allo studio, pianteranno domani questa scelta di corta veduta. La "terza sponda" dà risposta al bisogno dei ragazzi di essere autonomi, di socializzare, di misurarsi confrontandosi con gli altri e soprattutto di conquistarsi i grandi valori sui quali potranno appoggiarsi da adulti

INCONTRI

UNA PICCOLA PIETRA NELLA COSTRUZIONE DEL NUOVO MONDO

Ancora una volta, traggio da un articolo del "Messaggero di Sant'Antonio" il motivo della mia riflessione settimanale sulle grandi problematiche del mondo di oggi e le nostre responsabilità.

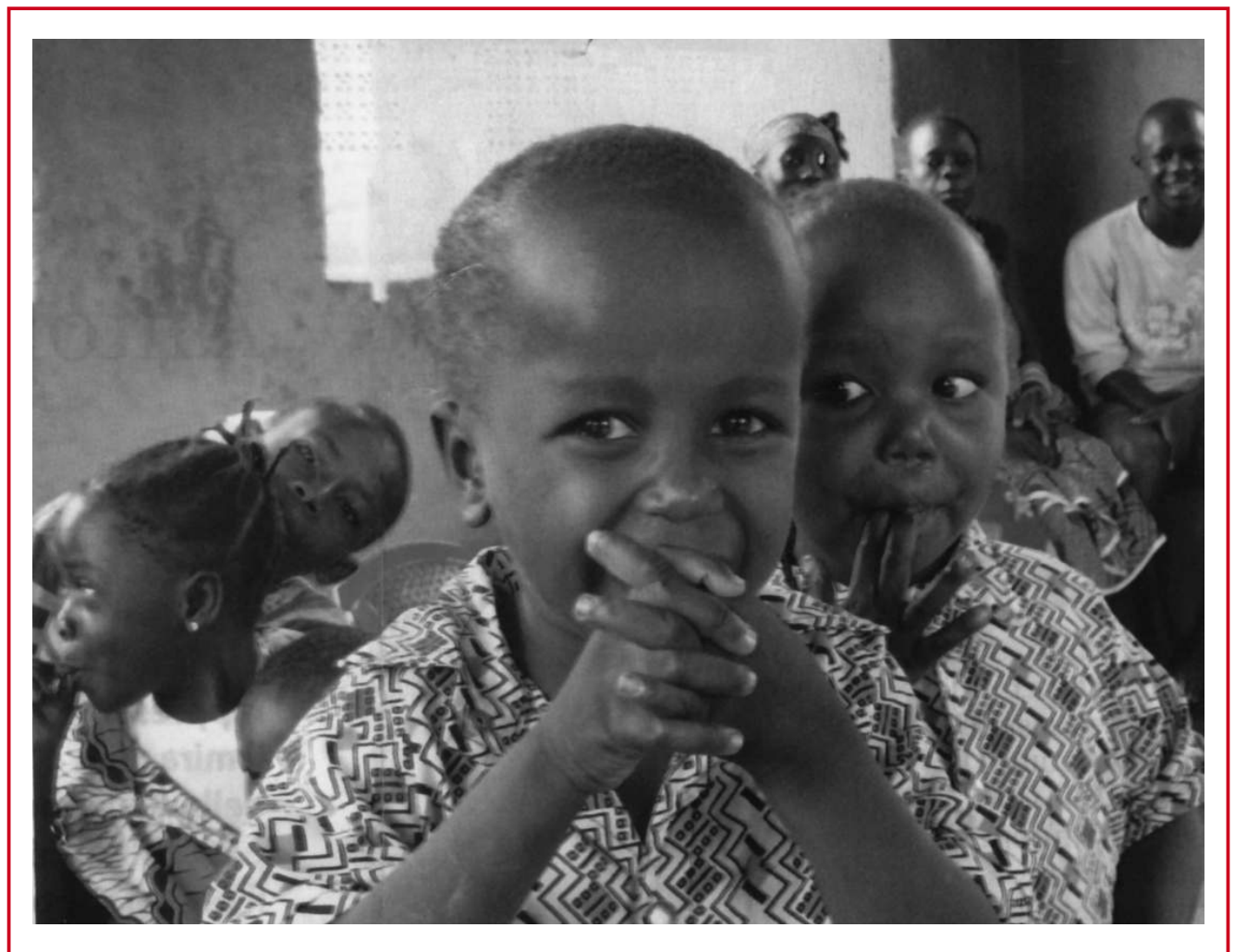
Il servizio del periodico dei frati antoniani di Padova verte su una iniziativa benefica della "Caritas francescana", l'organismo creato dai padri del "Santo" per soccorrere "i poveri", come a suo tempo fece sant'Antonio.

La giornalista Giulia Cananzi, con una prosa pulita ed essenziale, descrive la testimonianza di Sonia Mansutti che apre, in condizioni impossibili, un orfanotrofio ad Isiro, una località sperduta e pressoché irraggiungibile di quel vasto e sfortunato paese che è oggi il Congo.

Il possedimento belga, ricco di ogni ben di Dio, s'è ridotto alla miseria più nera per le guerre, le lotte tribali, il malgoverno e lo sfruttamento coloniale. L'intervento di questa coraggiosa signora, sostenuta dai frati di Padova, rappresenta meno di una goccia, pulita e bella, in un immenso oceano torbido e triste; comunque è una luce ed un monito per l'umanità in genere ed in particolare per i cristiani ed un invito pressante perché ognuno faccia la sua piccola parte per aiutare il continente nero a ritrovare ordine e pace e ripagare i suoi cittadini, che nel corso dei secoli hanno subito da noi occidentali danni pressoché irreparabili: dalla schiavitù allo sfruttamento nelle miniere, dal non aver cresciuto una classe politica sana e capace all'aver fornito armi perché le varie fazioni si sterminassero reciprocamente.

Di fronte a tanto disastro e a tanta miseria economica e civile, si rimane quasi paralizzati ed impotenti; i semplici cittadini pare che non possano far proprio niente in tanta desolazione, mentre sembra che gli Stati perseguano ben altri obiettivi che riscattare dal disordine quei popoli, perché solamente preoccupati dei possibili vantaggi di ordine economico o politico che possano trarre da quelle situazioni.

Io ritengo, sulla scorta della testimonianza dei frati di sant'Antonio, che per prima cosa dobbiamo prendere coscienza che in un mondo globalizzato come il nostro, ogni situazione positiva o negativa, si ripercuote fatalmente anche sulla nostra vita, per cui non solo dobbiamo essere coscienti che qualun-



que cosa avvenga, anche nell'angolo più remoto del mondo, finisce per ripercuotersi anche nella società di cui siamo parte. Perciò i drammi di ogni popolo della terra ci riguardano e ci devono essere di pungolo per aprirci ad una coscienza universale e farci sentire corresponsabili con quanto avviene nel nostro mondo, che a motivo dei mass media, dell'economia e della politica, è ormai diventato il nostro villaggio. Secondo motivo di interesse e di partecipazione, che potrà sembrare anche egoista, ma comunque ha il suo peso: prima o poi questi popoli "si sveglieranno" dal loro sonno e dal loro letargo e ci presenteranno il conto delle nostre rapine e delle nostre malefatte e quindi se cominciamo fin d'ora a "riparare" in qualche modo allo sfruttamento a cui abbiamo sottoposto questi popoli, può darsi che domani essi saranno più clementi con noi.

Terzo motivo: la nostra fede ci impegna non ad una solidarietà formale e "religiosa" a cui nessuno importa granché, ma ad una solidarietà reale, perché Cristo non è venuto a raccontarci una favola, ma ad insegnarci a vivere da fratelli, e perciò dovremmo arrossire pregando Dio col Padre nostro se non viviamo realmente la fraternità universale con gli altri figli di Dio.

Da ultimo ritengo che non è vero che

come individui non si possa proprio far nulla di fronte a problemi tanto complessi e a drammi così imponenti. Ritengo invece che se anche il nostro apporto, che si riduce ad essere pressoché simbolico, risultasse - come direbbe Madre Teresa di Calcutta - solamente una goccia: "pure l'oceano è formato da tante gocce".

Io ho una sorella infermiera in pensione che ha fondato a Mestre una minuscola associazione a favore di uno sperduto ospedale all'interno della savana del Kenia. Ebbene Lucia - così si chiama -,

COL 1° DICEMBRE

s'è concluso l'inserimento degli anziani, che hanno fatto richiesta di uno dei 64 appartamento nel don Vecchi di Campalto.

Invitiamo i cittadini a visitare il don Vecchi di Campalto, per rendersi conto personalmente di come sono trattati i nostri anziani più bisognosi e di come adoperiamo le offerte che la gente mette a disposizione della Fondazione Carpinetum.

assieme ai suoi amici mestrini e soprattutto di Chirignago, riesce ogni anno a racimolare duecentomila euro, e con questo denaro riesce a far funzionare a Wamba una scuola per infermiere e ad aiutare una ventina di asili sparsi in quell'immenso territorio. Concludo affermando che ogni cristia-

no ed ogni parrocchiano o gruppo ecclesiale dovrebbe, anzi deve avere un referente nel terzo mondo per esprimere la carità cristiana che è doveroso tradurre in un'opera, seppur piccola, di solidarietà.

sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

UNA FAMIGLIA PER GLI ORFANI DI ISIRO

In Congo, Paese in ginocchio per le conseguenze di una lunga guerra, molti sono i bambini resi orfani dalla povertà e dalla violenza. Ora, grazie alla solidarietà dei lettori, quarantaquattro di loro avranno una casa e un futuro. La testimonianza di Sonia Mansutti, nostra referente.

Sonia «clicca» sulla cartella «orfanotrofo Isiro» nel desktop del suo computer e in un attimo sul video appaiono decine di foto di bambini di colore, sorridenti, ordinati, alcuni con improbabili magliette con le scritte in italiano. Intorno, poche cose essenziali: qualche sedia, qualche letto, qualche ciotola di plastica colorata. Volti e ambienti quotidiani, finestre su una miseria infinita e dignitosa, provenienti da uno dei Paesi più poveri del mondo, la Repubblica democratica del Congo.

Sonia Mansutti è appena tornata dall'estremo Nord-est del Paese, quasi al confine con l'Uganda. Ci va praticamente tutti gli anni perché è a capo di una organizzazione, la Sos (Solidarietà organizzazione sviluppo), che si occupa di infanzia abbandonata. Insieme a lei, Caritas Antoniana ha costruito a Isiro, capoluogo della regione dell'Haute Uelè, una grande casa famiglia con tutti i servizi, che è stata uno dei progetti 13 giugno del 2007.

I volti impressi sul video Sonia li conosce uno a uno: «Questa è Monique. È arrivata all'orfanotrofo a sei mesi, in pessime condizioni. La madre, abbandonata dal primo marito perché sterile, si era unita a un altro uomo ed era rimasta incinta della piccola. Alla notizia, il marito l'aveva picchiata fino a farla morire. La piccola era nata settimana dalla madre in agonia. Presentava nel corpo fratture e contusioni che ne hanno compromesso lo sviluppo». Un altro volto sorridente, un'altra storia: «Josephine ha undici mesi, è stata abbandonata da tutta la famiglia perché ritenuta enfant sorcière, cioè una piccola strega. A lei è attribuita la responsabilità della morte della madre, deceduta dopo il parto». La Grace, letteralmente «la grazia», nove mesi, è un tripudio di ricciolini neri su un visetto tondo.



«L'hanno trovata accanto alla madre, morta da due giorni. Il padre non se ne vuole prender cura». Sono alcuni dei quarantaquattro bambini che da settembre verranno accolti nella nuova struttura, finanziata dalla Caritas Antoniana. La casa famiglia sarà gestita da suor Noëlle, congolese, delle domenicane di santa Caterina da Siena, che già sta accudendo i piccoli in un edificio fatiscente senza acqua e servizi, a sette chilometri dalla città.

Come mai ci sono voluti quasi quattro anni per concludere il progetto? Perché operare in questa zona è difficilissimo. È una regione completamente abbandonata persino dalle organizzazioni umanitarie. Il servizio d'acqua è costoso e intermittente, non c'è luce neanche a Isiro, che pure è un capoluogo di regione. Non ci sono attività produttive, né mezzi. Gli unici attrezzi qui arrivano dalla Cina, ma non valgono nulla. Una carriola ci è durata appena un giorno e poi si è sventrata. E così ho dovuto rifornirmi in Uganda - trasportando tutto in aereo perché non ci sono strade - con difficoltà e costi elevatissimi.

È stato difficile anche reperire manodopera?

Decisamente. Quelli che lì chiamano «ingegneri» hanno frequentato due anni di scuola superiore e fanno fatica a leggere un disegno tecnico. Mio marito, che è ingegnere, ha dovuto passare lì mesi per portare avanti i lavori. Sono venuti dall'Italia persino gli elettricisti, due generosi volontari, con tanto di attrezzature e materiale. È stato davvero molto difficile. A volte avevamo la tentazione di mollare, ma c'è un bisogno talmente grande da rendere la cosa inaudita. La gente viene da noi e ci dice: «Meno male che siete arrivati, qui per noi non c'è nessuno. Raccontate a tutti in Europa come viviamo».

La lunga scia di guerre che ha colpito il Paese quasi continuamente dal 1996 al 2003 è davvero finita?

Dipende dalle zone. In alcune resistono ancora frange di ribelli, pronti a tutto; razziano e uccidono sommariamente. Ma anche se non si verificano più violenze eclatanti in molte parti del Congo, le conseguenze della guerra continuano a mietere nel Paese circa mille vittime al giorno, a causa di un servizio sanitario distrutto, delle strade inesistenti, della miseria estrema. I nostri stessi bambini sono orfani dell'aids, delle violenze dei ribelli, dell'assenza di ogni minimo servizio, dell'ignoranza generalizzata a causa dello smantellamento della scuola.

Che prospettive ci sono?

Per ora pochissime. Lo Stato sembra assente. La gente vorrebbe reagire, ma come può se non ha neppure una strada per andare a vendere le eccedenze del proprio raccolto in città? Il poco che c'è è assicurato dai kumba kumba. Si tratta di ragazzi che trasportano in bici su sentieri accidentati anche duecento chili di olio di palma

IL NOSTRO NATALE

Per noi il Natale significa offrire al Figlio di Dio, che incontriamo anche oggi nelle vesti di chi ha bisogno: un tetto, delle vesti, degli alimenti, dei supporti per l'infirmità. E non costringendolo ancora una volta a vivere ai margini del benessere, tra l'indifferenza dei benestanti e purtroppo anche dei credenti!

e lo vanno a barattare chi a seicento, chi a mille chi a milleduecento chilometri di distanza, in cambio di medicine, vestiti, cibo, attrezzature. Molti cadono vittime dei razziatori, molti altri muoiono per sfinimento perché la fatica che fanno non è supportata da un'alimentazione adeguata. Ma se nelle farmacie c'è qualche medicinale di base lo si deve a loro, a questi poveri angeli in bicicletta.

Passando alla casa famiglia, come può una suora sola accudire così tanti bambini?

Perché lì i bambini crescono in fretta, a cinque anni già accudiscono i neonati. A catena, l'uno aiuta l'altro. Le bambine più grandi vanno a prendere l'acqua, puliscono la verdura, lavano i panni. Ci sono poi due donne di supporto per i mestieri più pesanti, e un giro di mamme del villaggio che dedicano del tempo anche a questi bambini. Persino Felix, un ragazzino poliomielitico di circa dodici anni, fa da papà ai più piccoli, con un impegno che commuove.

Che benefici trarranno i piccoli da questo progetto?

Direi un cambiamento a trecentosessanta gradi. Avranno l'acqua in casa, senza bisogno di farsi due chilometri di cammino con un pesante secchio in testa; avranno la luce, grazie a un generatore, cosa rarissima a Isiro, la città più buia che io abbia mai visto in vita mia; non dovranno

più fare sette chilometri per andare a scuola, in quanto nella casa famiglia ci sono anche le sei aule per la scuola dell'obbligo che saranno aperte anche ai bambini «esterni», grazie a maestri pagati dallo Stato; avranno i servizi igienici, mentre prima avevano adibito un angolo del giardino a toilette, con gravi problemi igienici e sanitari; essendo a Isiro, saranno anche più vicini ai pochi servizi sanitari esistenti nel territorio.

Tutto questo aiuterà anche il loro progressivo reinserimento nella società e in ciò che rimane delle loro famiglie allargate.

Mi racconta una storia che le ha restituito fiducia?

Quella di Bernard, che ha vent'anni ed è il ragazzo più grande che abbiamo. Non è rientrato nella famiglia allargata, come succede a molti altri, perché lo abbiamo trovato per strada ed è solo al mondo, per cui è rimasto sempre all'orfanotrofio, aiutando come poteva.

È un ragazzo dolce e molto bravo a scuola, così abbiamo deciso di mandarlo all'università. La signora che lo ospita in città durante il periodo delle lezioni lo accoglie gratuitamente, perché anche lei era un'orfana. Studia legge con risultati eccellenti. Mi ha detto che un giorno diventerà l'avvocato degli orfani. Perché lui non dimentica.

Giulia Cananzi

dal Messaggero di Sant'Antonio

IL SILENZIO

“Il silenzio è una delle grandi arti della conversazione” così scriveva William Hazlitt, scrittore britannico della fine del 1700-inizio 1800. Giusta considerazione, ma è sufficiente definirlo così? Non sarebbe troppo limitativo se noi lo considerassimo soltanto come elemento strutturale di una normale dialettica discorsiva?

Allora, che cosa si intende propriamente con la parola “silenzio”? Secondo il dizionario il silenzio è la mancanza completa di suoni, rumori, voci. Anche in questo caso, tuttavia, la definizione appare troppo riduttiva: il silenzio, infatti, non può essere considerato solo mera assenza di rumori, perché intrinsecamente esso possiede anche un significato mistico; come infatti non pensare alla naturale inclinazione umana a contemplare, nel massimo silenzio, i paesaggi e la natura che ci circonda? Potremmo dunque dire che fondamentalmente il silenzio rappresenta il profondo anelito dell'anima, esigenza primaria di ogni uomo.

Ho recentemente letto un interessante articolo di Fabio Scarsato: “Dove abita



il silenzio”, al quale devo alcune delle seguenti riflessioni.

Un vecchio adagio afferma: il silenzio è d'oro. Se ciò da un lato è vero, dall'al-

SIAMO SEMPRE PIÙ CONVINTI CHE

il modo più facile, meno indolore, e più efficace per aiutare i poveri ad ottenere il paradiso sia quello di **FARE TESTAMENTO A FAVORE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM** per creare strutture di solidarietà.

tro i termini di tale affermazione non si esauriscono qui. Infatti, è vero che il silenzio è “d'oro” quando crea ascolto, pace, comunione, ma è anche vero che è anche “figlio del diavolo” quando copre, isola, condanna.

Nella realtà umana, regno indiscusso del dualismo delle cose, trova così contemporaneamente spazio il silenzio della spiritualità, della preghiera e della contemplazione come quello della paura, dei codardi e dei colpevoli; quello del rispetto e quello del tradimento; quello da cercare e quello da infrangere.

Potrebbe sembrare un argomento poco attuale, quello del silenzio, ma considerato sotto questo aspetto diventa invece tema molto particolare, soprattutto in una società che vive quotidianamente in un rumore assordante e nello stesso tempo copre con un silenzio altrettanto assordante tutto ciò che non vuol sentire e non vuol vedere.

In effetti, nella distinzione tra silenzio e silenzio ci giochiamo la nostra umanità, perché è proprio il silenzio in cui scegliamo di abitare ciò che ci distingue.

La dualità silenzio-parola inizia fin da piccoli, quando i genitori, trepidanti, attendono i primi, incomprensibili suoni gutturali del pargolo. Forse è proprio dalla rottura del silenzio, o meglio, dalla dinamica complessa di parola e silenzio che è iniziata la nostra umanità. Chiamarsi, raccontare, condividere, cantare e pregare insieme, domandare e rispondere: quante esperienze fondamentali sorgono dalla parola!

Rainer Maria Rilke, il grande poeta austriaco-boemo, alludendo al racconto biblico della creazione, suggeriva che gli esseri umani sono venuti al mondo perché Dio dall'eternità stava aspettando che qualcuno desse un nome alle sue creature e che, rompendo il silenzio e chiamandole per nome, le riconoscesse e le facesse esistere. Affascinante interpretazione!

In effetti è paradossale, il silenzio: per parlarne, bisogna romperlo. E invece, per ascoltarlo, bisogna che tutto, attorno e dentro a noi, taccia.

Il silenzio è sfuggente come un'anguilla, ma senza di esso, sapientemente dosato,

opere musicali grandiose non sarebbero mai state composte: è lui che mette in fila le note o le parole, che dal caos crea l'armonia dei suoni. Al punto che non sappiamo più dire se sono la parola e il suono a interrompere il silenzio o è il silenzio ad interrompere i suoni.

Il silenzio, componente profonda di ogni uomo, diventa fondamentale per chi vive di spiritualità.

Pensiamo ad esempio a quel "grande silenzio" che ci assale di colpo quando varchiamo il portone di un monastero benedettino o la porta di un eremo francescano; inizialmente ci potrà sorprendere, forse anche impaurire; poi, pian piano, ci accorgeremo che quel nulla è solo un inizio; l'ansia si placherà e, come accade agli occhi che si abituano gradualmente a vedere nel buio, finalmente percepiremo quel silenzio come amico, lo sentiremo dentro e attorno noi.

All'improvviso potremmo accorgerci che esso è abitato da un'unica voce: quella di Dio. Essa ci apparirà in un attimo, come un incontro, un'illuminazione... Una volta fatta questa esperienza, consapevoli che il silenzio è la casa del Signore,

rimarrà per sempre dentro di noi la sua nostalgia.

Ma il silenzio non è solo pace; esso talvolta è un'arma a doppio taglio. C'è chi lo usa per coprire situazioni di storie scomode, per cancellare fatti e peccati, per aggiungere violenza a violenza, per giustificare vizi ed inadempienze, per poter dire "io non c'entro, io non lo sapevo". Il silenzio, a differenza di ogni altra lingua, non ha bisogno di traduzioni e di traduttori, è uguale a tutte le latitudini, non cambia con il cambiare della cultura. E se proprio ad un certo punto esso deve essere rotto, che lo si faccia unicamente per incontrare i fratelli e le sorelle. Solo da questo silenzio le tante lingue e le tante culture non causerebbero più alcuna Babele.

Sfida dell'uomo di oggi è dunque quello di rendere il silenzio la lingua comune dell'umanità, il luogo dell'essere, la dimensione della fraternità, partendo dal presupposto francescano che non c'è nulla di autenticamente umano che non sia del tutto spirituale.

Adriana Cercato

ECCO I NOMI DI CHI MI HA SALVATO DALLA DISPERAZIONE!



E' AMARO STAR SOLI, MA PIÙ AMARO ANCORA ANDARE IN CASA DI RIPOSO. VADO INVECE VOLENTIERI AD ABITARE AL "DON VECCHI" PERCHÉ POTRÒ RIMANERE PERSONA LIBERA ED AUTONOMA E, NELLO STESSO TEMPO, POTRÒ TROVARMICI IN UN AMBIENTE PROTETTO NEL QUA-

LE POTRÒ DIALOGARE CON PERSONE DEL MIO TEMPO E CHE LA PENSANO COME ME. VADO ANCHE DI BUON GRADO AL "DON VECCHI" PERCHÉ POTRÒ FARCELA ANCHE CON LA MIA PENSIONE PIÙ CHE MODESTA, SENZA PESARE SUI FIGLI O MENDICARE UN CONTRIBUTO DAGLI ENTI PUBBLICI.

Il signor Giovanni Zarita e sua moglie hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100.

Suor Angela Salviato ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La signorina Dorella Danieli e il signor Franco Blascovich hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

I signori Olinda Pellizzon e Severino Chinnello, residenti al "don Vecchi", hanno inteso festeggiare le loro nozze d'oro sottoscrivendo 4 azioni, pari ad € 200.

Il signor Giorgio Uroda ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in memoria della moglie Novella Sperber.

Il marito e la madre di Alessandrina Zamparo hanno sottoscritto 3 azioni, pari ad € 150 in memoria della loro cara congiunta.

Il signor Marino Marin ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100 in memoria di sua madre Elda Colavin.

PIÙ DI UNA PERSONA

ci ha chiesto una bicicletta per andare al lavoro.

Chi fosse nella possibilità di donarcene una è pregato di portarla al Don Vecchi o di telefonarci che veniamo a ritirarla

tel.0415353204 -210

(segreteria telefonica sempre aperta)

NON ABBIAMO PIÙ CARROZZINE PER INFERMI,

mentre ogni giorno ci arrivano richieste, specie dagli extracomunitari, che non possono averle dalla Ulss.

Tel. 0415353204

Il signor Gianni Lubiato Ha sottoscritto 5 azioni, pari ad € 250 in ricordo di sua madre Eleonora Annibale.

La moglie del defunto Mario ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in suo suffragio.

Il dottor Giancarlo Fiorio ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in ricordo della moglie Cristina.

La signora Vera Coi, in occasione del quinto anniversario della morte del marito Ennio, ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in sua memoria.

Una signora che ha preteso l'assoluto anonimato, venerdì 23 settembre ha sottoscritto 5 azioni, pari ad € 250.

Il signor Giovanni Zotti ha sottoscritto due azioni, pari ad € 100, in memoria di suo padre Pietro.

Il signor Gianfranco Polato e la figlia Chiara hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in memoria del loro caro congiunto Luigi Mazzucco.

La moglie e le figlie del defunto organista della chiesa di Carpenedo, Bepi Pistollato, hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100 in memoria del loro caro congiunto.

La signora Silvia Marangoni del Centro don Vecchi di Marghera ha sottoscritto un'azione abbondante pari ad € 60.

I coniugi Maria Luisa e Lanfranco Vianello, hanno sottoscritto 44 azioni, pari ad € 2200, avendo destinato tutti i regali ricevuti dai loro famigliari ed amici per festeggiare le loro nozze d'oro.

PERCHÉ ?

Due nonni che, come tanti, alla notizia della nascita del loro primo nipotino, per la felicità provata, pensano di poter toccare il cielo con un dito. La gioia che ci circonda nei mesi a venire. E' indescrivibile vivere le emozioni di una crescita evolutiva del piccolo come avviene in tutti i bimbi della sua età. Tutto questo fino al compimento del 18° mese durante il quale iniziamo a sospettare che qualcosa non va per il verso giusto. Il piccolo tesoro comincia a deambulare in maniera sospetta e dopo svariate ricerche mediche ci venne diagnosticata una malattia genetica rara regressiva che porta solo alla perdita del piccolo (leucodistrofia metacromatica). Tutto ci crolla addosso e, come succede, si comincia a pensare PERCHÉ succede proprio a me, PERCHÉ succedono queste cose, specialmente ad un bambino, anima pura ed innocente, all'alba della sua vita?

Pregavo il Signore che se la prendesse con me, non con un bimbo, ma forse per questi PERCHÉ che mi perseguitano in continuazione mi ritrovo di notte a piangere e pregare per Mattia, per i suoi genitori di avere la forza per affrontare una prova così dura e crudele. La speranza, ci dicono tutti, non si deve mai abbandonare, ma ciò non mi dà alcun sollievo, anzi.

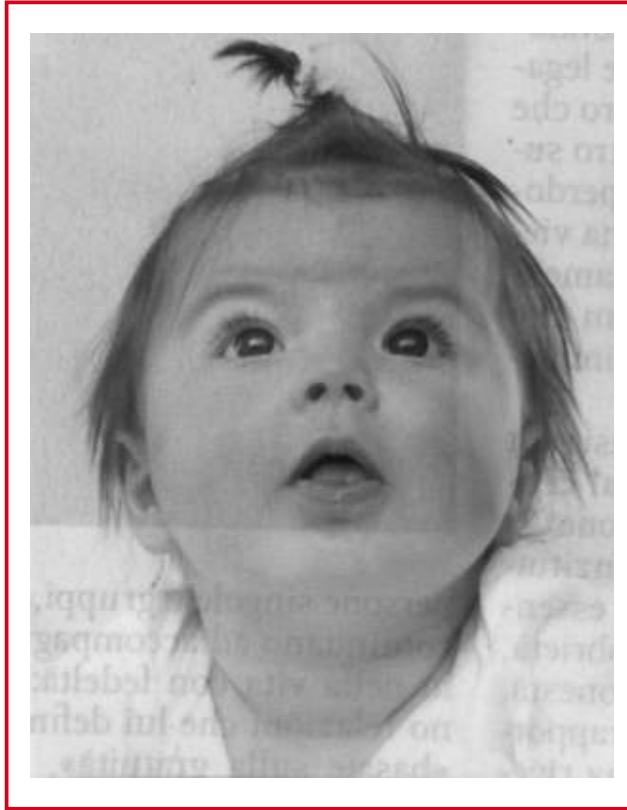
PERCHÉ succede ciò? Perché il buon Dio ci pone queste prove, PERCHÉ...

CARA SIGNORA,

non so rispondervi, perché la mia intelligenza della vita è limitata ed angusta come la vostra. Siamo tutti avvolti nel mistero!

Giobbe, provato pure lui fino all' inverosimile, vi direbbe: «Se ho ricevuto dalle mani di Dio le cose buone, perché non dovrei ricevere dallo stesso Dio anche quelle amare?» E conclude la sua riflessione con questa preghiera: "Dio mi ha dato, Dio mi ha tolto, sia benedetto il Signore. Ma per dir questo ci vorrebbe la fede di Giobbe e non tutti l'abbiamo:

Qualche "esperto in materia" le potrebbe rispondere che il suo nipotino arriverà al Regno senza dover fare la "lunga e faticosa traversata della vita". Qualche altro potrebbe affermare che tutto quello che arriva dal Cielo è "dono", anche se noi non riusciamo a comprenderlo, perché vediamo solo il rovescio della "trama" del progetto di Dio. Qualche altro ancora potrebbe spingersi ad affermare che "la disgrazia" può farci capire "la grazia" di star bene, che noi abbiamo



senza merito alcuno.

Io non oso dirle niente, partecipo al suo dramma e prego con voi perché sappiamo sopportare il "dramma amaro" e fidarci di Dio, nonostante esso, perché altrimenti saremmo più soli, più impotenti, più disperati. Sono però certo che pian piano, se continua a pregare, il Signore la illuminerà, le darà conforto ed avrà pace. Se invece continuerà a rodarsi e a ribellarsi, finirà per disperarsi e non potrà neppure sostenere e confortare le persone che le sono care e che, come lei, portano questa croce.

don Armando

DIZIONARIO DEL FUTURO

Verrà un giorno nel quale i bambini impareranno alcune parole che sarà loro difficile comprendere.

I bambini dell'India chiederanno:

- Che cos'è la fame?

I bambini dell'Alabama chiederanno:

- Che cos'è la segregazione razziale?

I bambini di Hiroshima chiederanno:

- Che cos'è la bomba atomica?

E tutti i bambini del mondo chiederanno:

- Che cos'è la guerra?

E tu sarai colui che dovrà rispondere; allora dirai loro:

- Questi sono nomi di cose cadute in disuso, come la diligenza, come le galere, la schiavitù.

Queste parole non hanno più alcun senso, per questo sono state tolte dal dizionario!

Debruyne

COME MI SONO "SALVATO"

Storie che non trovano posto nei giornali, eppure sono le uniche notizie che offrono speranza e conforto e che perciò meritano di essere raccontate.

Noi de "L'incontro" vogliamo pubblicare il volto bello e sano della vita, lasciando ad altri il compito di rimestare ogni giorno nella melma del male.

La Redazione

Mi chiamo Lautaro e vengo dall'Argentina, ho ventanni e già da un po' di tempo faccio parte di questa grande famiglia. Mi sento veramente privilegiato per aver conosciuto la Comunità. Vengo da una grande famiglia di nove fratelli. Mio padre e mia madre lavoravano tanto per darci tutto quello che ci serviva, però io non apprezzavo quello che facevano per noi; pretendevo tante cose che alle volte, avendo tanti fratelli, non potevano darmi. Piano piano ho cominciato a fare il ribelle comportandomi male a scuola, non rispettando nessuno e iniziando a rubare. Posso dire che il quartiere dove abitavo non era il più bello di Buenos Aires: era infatti pieno di droga, violenza e delinquenza. A dieci anni ho incontrato la droga e ho iniziato a frequentare persone più grandi di me. Li trovavo divertenti, volevo fare quello che facevano loro. Così ho cominciato a drogarmi e a rubare, restando fuori di casa a volte anche per dei giorni. Mi infastidiva tutto quello che mia madre mi diceva, perché era la verità. Poco tempo dopo ho scoperto che anche mio fratello più grande si drogava, così ho cominciato a frequentare le sue amicizie finendo ancora peggio di prima. Ormai la mia vita era: alzarmi al mattino con il pensiero di cosa avrei potuto rubare per comprarmi la droga. Sono andato avanti così per alcuni anni, fino a quando mia madre ha cominciato a seguirmi nelle piazze e nelle stazioni, venendomi a prendere dove andavo, con tanta forza e determinazione. Più tardi mio fratello ha deciso di entrare in una comunità terapeutica e così, per "calmare le acque", anche io ho chiesto aiuto a mia madre e le ho confessato che mi drogavo. Per sei mesi sono rimasto chiuso in casa tranquillo. Due volte alla settimana andavo in un centro per problemi di dipendenza. Anche mio padre veniva con me, perché aveva problemi di dipendenza dal

gioco, e sembrava che tutto andasse bene. Però ad un certo punto mi sono stancato e ho mollato tutto perché, nonostante i colloqui con lo psicologo e le altre attività, mi sentivo sempre lo stesso. Ho deciso allora di entrare in una comunità terapeutica, però dopo alcuni mesi non mi sentivo bene perché mi mancava “qualcosa”. Non trovavo più un senso nella vita; sono scappato e ho ricominciato subito a drogarmi. Ero in strada, senza soldi, senza niente e nessuna speranza di cambiare. Dopo un po' di tempo mi hanno parlato di una comunità italiana che aveva aperto da poco una casa in Argentina, nella quale si pregava, si lavorava e si viveva una vita semplice. E difficile da spiegare ora, ma qualcosa dentro di me mi diceva che dovevo entrare là. Sono andato a fare i colloqui e dopo un po' sono stato accolto in Comunità. La prima cosa che mi sono chiesto è stata: “Ma dove sono i tossici?”, perché nei volti di chi mi circondava vedevo tanta gioia di vivere. Guardavo me stesso e mi dicevo che non ce l'avrei mai fatta ad essere come loro. I primi mesi il ragazzo che mi ha fatto da “angelo custode” mi ha donato il suo amore

di padre, era attento a tutto quello di cui avevo bisogno.

Lautaro: «Voglio ringraziare Dio per avermi ridonato la vita e la capacità di apprezzare le piccole cose quotidiane»

Tante volte facevo fatica ad accettare che fosse sempre dietro di me, ma in molti altri momenti questo mi faceva sentire importante non per quello che avevo ma per chi ero. Oggi posso dire che se Dio in questi primi momenti non mi avesse dato la forza di abbracciare la croce e di rialzare la testa, non avrei mai scoperto tutte le cose belle che vedo e vivo oggi nel cuore. La cosa che mi ha dato tanta forza è stato vedere mio padre pregare e mia madre felice. Voglio ringraziare Dio per avermi ridonato la vita e la capacità di apprezzare le piccole cose quotidiane. In questo periodo desidero imparare a servire e a scomodarmi, fidandomi di più della Comunità, perché vedo ancora tante cose da cambiare e da guarire. So che pregando e donandomi a quelli che mi stanno vicino, troverò tanta pace e gioia, voglia di fare e di vivere e soprattutto la forza di abbracciare ogni giorno la mia croce seguendo Gesù.

chiave di attualità, il messaggio di Gesù, che tradotto nei pensieri e nelle parole di questo pastore di anime, appare semplicemente meraviglioso ed affascinante. Altro che protestanti traditori e fedifraghi!

Sto veramente bevendo alla sorgente la limpidezza e la fragranza del messaggio cristiano che incanta pure gli uomini di oggi, seppur smaliziati ed increduli, come ha incontrato gli abitanti della Palestina 20 secoli fa.

Il volume riporta i sermoni e le lezioni più significative di questo apostolo della non violenza e del riscatto dei negri d'America. Capisco di non riuscire a riassumere testi pregnanti e convincenti, tanto che non mi resta che dire alle persone a cui voglio bene: «prendete il volume, che costa due euro, ma che vale un tesoro!».

MARTEDÌ

Quante e quante volte, trovandomi solo, fuori dal gregge, a ribellarmi a provvedimenti o a situazioni che non ritenevo e che, anche oggi, non ritengo giuste e rispettose delle attese e delle esigenze dell'uomo, non m'è venuto il dubbio di essere un bastian contrario preconetto o un illuso o uno fuori dalla logica e dalla storia!

Quante volte non sono stato cosciente che le mie prese di posizione, dettate dalla mia coscienza, non sarebbero state efficaci, nessuno ne avrebbe tenuto conto e non avrebbero inciso per nulla sull'andamento del mio piccolo mondo e, peggio ancora, del macrocosmo in cui vivo. Eppure sentivo che non potevo accettarle, perché contrarie alla sostanza del messaggio cristiano e perfino a l'essenza di quella che noi riteniamo essere la nostra civiltà.

Spesso mi sono trovato solo, emarginato e giudicato male dalla stragrande maggioranza dei miei concittadini e fratelli di fede. Superiori, colleghi o inferiori hanno tirato dritto, senza neppure tenere in minima considerazione le mie opposizioni e i miei rifiuti, anzi mi hanno fatto pagare il costo del mio non allineamento. Mi ritrovo, infatti, con quello che io ritengo il mio semplice ma glorioso “don”, mentre quasi tutti s'aspetterebbero, alla mia età, quel “monsignore” che ritengono un titolo di merito, mentre io lo guardo con sufficienza da uomo libero, nel senso pieno del termine.

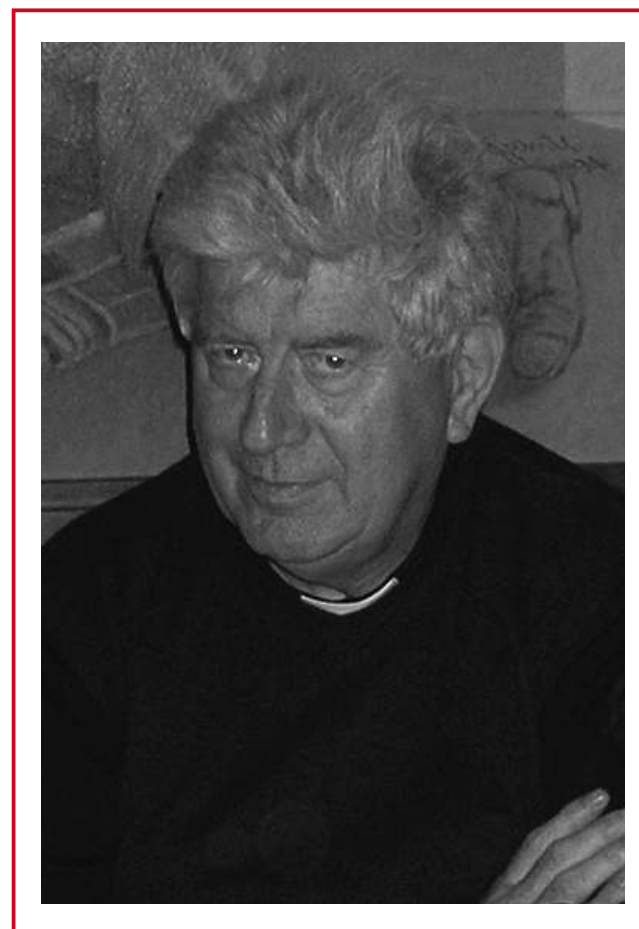
In questo tempo sto leggendo i sermoni di Martin Luther King e nel secondo della serie riportata nel volume mi ritrovo, fortunatamente per me, in linea con questo profeta del nostro tempo. Egli parla del “non conformi-

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

Quando penso all'educazione che ho ricevuto da bambino in rapporto ai protestanti, mi viene da rabbrivire. Per molti anni ho pensato a questi cristiani, che in maniera opportuna o meno hanno sognato e tentato di rinnovare la Chiesa riportandola alla freschezza e alla coerenza delle origini, come a dei ribelli, indegni e traditori, non solo arrossisco, ma rinnego quasi i miei educatori.

“Famiglia Cristiana” ha realizzato una splendida iniziativa editoriale e di grande valenza religiosa, allegando ogni settimana ad un costo veramente irrisorio, un volume di uno dei profeti del nostro tempo. Ha cominciato con Gandhi, ha continuato con Martin Luther King, per proseguire con le magnifiche figure di testimoni che incontrano e fanno fremere il cuore con i loro pensieri di calda e profonda umanità, che si coniuga in maniera perfetta con una spiritualità autentica e convincente. La bellezza particolare di questi volumi consiste nel fatto che non sono delle biografie, ma raccolte fedeli dei loro pensieri. Sto leggendo Martin Luther King: “La forza di amare”. Il discorso di questo uomo di Dio è talmente lucido e con-



vincente per cui, avendo cominciato a sottolineare qualche passaggio, mi verrebbe da segnare tutto il testo e quasi mi dispero perché la mia memoria mi tradisce e perciò non mi dà una mano per ricordarmi le splendide cose che questo uomo del Signore dona all'umanità. Mi trovo impotente, quasi vorrei abbracciare, per tenermi presso il cuore questo oceano di saggezza e di interpretazione in

smo pacifico” come di un dovere di coscienza, come un imperativo categorico per servire con onestà l’uomo e la nostra società.

Man mano che procedo nella lettura e che continuo a sottolineare, capisco che non mi resta che suggerire agli amici la lettura del testo originale, perché troppo intelligente e pregnante di onestà e di saggezza umana, religiosa e civile.

Martin Luther King è stato un gigante nel non scendere al compromesso, nel non essere conformista, mentre io mi ritrovo ad essere un piccolo uomo, ma le parole di questo testimone che mise in ginocchio “il buon senso” dei bianchi d’America, mi giunge come una carezza, una parola di conforto, un incoraggiamento a non arrendermi mai per convenienza. Atteggiamento che, pur non mandandomi in prigione come successe a lui, mi condanna spesso alla solitudine ideale e alla emarginazione ecclesiale.

MERCOLEDÌ

Nei foglietti parrocchiali, che ricompaiono finalmente negli espositori delle chiese dopo le ferie estive, c’è poca “polpa”. Spesso contengono solamente orari, i santi della settimana, qualche pezzetto di “Gente Veneta” e nulla più. Fortunatamente ve ne sono alcuni che si discostano un po’.

Spesso ho citato “La Borromea “di San Lorenzo, “Servizio e comunità” del viale San Marco, “Il foglio” di San Lorenzo Giustiniani. Non ho invece mai fatto cenno, come merita, al foglio della parrocchia di San Paolo di via Stuparich, il direttore del quale è don Franco De Pieri.

Il foglio di don Franco, che di rado mi capita sottomano, a cominciare dal titolo “Già e non ancora”, dalla impostazione grafica e soprattutto per il contenuto, è un po’ particolare. Gli articoli sono spesso prolissi, e forse anche più aggrovigliati dei miei, che è tutto dire! Comunque don Franco è un prete intelligente ed appassionato del suo “mestiere”, perciò non parla mai a vanvera e il nucleo del discorso, che spesso naviga in un mare di parole e di concetti, è sempre valido. Recentemente l’ex parroco di San Lorenzo Giustiniani ha riportato nel suo settimanale un articolo di “Già e non ancora” che, pure sfrondato e ridotto, rimane tanto lungo, a cominciare dal titolo un po’ enigmatico: “I segni sono segni - ed ognuno li può leggere come vuole”, al contenuto, tanto aggrovigliato, in cui mi è parso di cogliere due verità interessanti.

La prima: se a San Lorenzo Giustiniani



Gesù fu abbandonato sulla croce, e lo è ancora in ogni fratello e sorella che soffre in ogni angolo di questo mondo.

Fracois-Xavier NguyenVanThuan

è nato tutto un parapiglia perché non volevano che don Gianni fosse trasferito, è “segno” che don Gianni ha ben meritato e s’è fatto stimare dalla sua comunità; e questo non è poco e va a merito di questo giovane parroco.

La seconda, più corposa ed importante mi interessa quanto mai: oggi si fa un gran parlare della dignità e della corresponsabilità dei laici, del loro ruolo essenziale nella Chiesa, eppure dai fatti più recenti ciò non risulta. Il patriarca Scola va a Milano, chi verrà nessuno lo sa, don Barlese l’ hanno trasferito in curia, don Antoniazzi a Carpenedo, don Favaretto a San Lorenzo Giustiniani. E la comunità ecclesiale che ruolo ha avuto?

Al massimo la sorpresa di questi misteriosi cambiamenti operati nel segreto più assoluto nelle stanze dei bottoni. E il popolo di Dio? E gli organismi ecclesiali? So quanto sia difficile coinvolgere, però non bisogna rimangiarsi in pratica ciò che si proclama dalle cattedre. L’onestà, la coerenza e la credibilità sono pretese anche in alto, nonostante tutti i carismi e le grazie di Stato, come si diceva un tempo.

La Chiesa, sulla strada della fiducia nello Spirito Santo e nel Popolo di Dio, si muove in maniera ancora goffa e incoerente. Credo che sia bene che i cristiani come i loro capi, lo sappiano e ne tengano conto.

Don Franco termina il suo lungo articolo con parole di ammirazione ai fedeli di San Lorenzo Giustiniani perché hanno offerto alla Chiesa veneziana “un segno” di comunione col loro parroco, un segno che a mio parere, a differenza di don Franco, credo non si possa leggere come ognuno vuole, ma

nel suo significato reale: don Gianni si è fatto stimare ed amare dalla sua gente!

GIOVEDÌ

Icristiani di rito copto, che numerosi abitano a Mestre e nell’interland, non disponendo di un luogo di culto nel quale celebrare la liturgia secondo il loro rito antico, hanno acquistato un terreno a Campalto, adiacente alla nuova struttura del “don Vecchi”, per costruirvi una chiesa. Questi fratelli di fede, che non chiedono nulla a nessuno e si muovono, a livello finanziario, in maniera totalmente autonoma, da ben diciassette anni, aspettano dal Comune il permesso a costruire la loro chiesa, che potrà fungere anche da punto di riferimento per questi nuovi concittadini che vivono e lavorano nella nostra terra.

A tutt’oggi non hanno ancora ottenuto la concessione edilizia. Questo è ancora una volta, scandaloso! E per quanto riuscirò, farò di tutto per aiutarli a superare questa ignominia!

Ebbene, questi cristiani, che fanno onore alla fede che professano, ci hanno messo a disposizione un vasto terreno perché potessimo impiantare il cantiere, non pretendendo e non accettando alcun compenso.

Ho avuto modo di incontrare in questi giorni l’imprenditore, un cristiano copto egiziano, che cura gli aspetti amministrativi della loro comunità, il quale mi ha offerto una stupenda testimonianza di fede e di carità cristiana, dicendo che il loro vescovo e la loro comunità erano ben felici di collaborare con noi, che ci riconoscono fratelli di fede. Mi ha poi commosso il fatto che il vescovo, che non ho ancora mai incontrato personalmente, mi abbia fatto recapitare una icona in segno di amicizia e di fraternità.

Ho notato in questa gente una fede viva e autentica ed un abbandono nel Signore che mi hanno veramente edificato.

Questo incontro e questo comportamento mi hanno costretto a domandarmi come mai gente di altri popoli e di una Chiesa seppur “sorella”, ma distaccata dalla comunione con Roma, testimonia una fraternità ed una fede così coerente, mentre cristiani della mia Chiesa han fatto di tutto per mettermi il bastone fra le ruote in questa impresa di solidarietà.

Una volta ancora tocco con mano che la religiosità occidentale è inquinata fin nelle sue falde più profonde da un formalismo rituale che non ha proprio nulla a che fare col messaggio di Gesù.

VENERDÌ

Un tempo, quando mi occupavo di Radiocarpini, una delle mie utopie rimaste "incompiute", mi interessavo quanto mai della Mostra Internazionale del Cinema che ogni anno si tiene all'inizio dell'autunno. Mi ricordo le difficoltà per ottenere il pass per la stampa, perché la nostra emittente non era granché considerata tra i mezzi di informazione. Comunque avevamo il nostro inviato speciale e vari servizi sull'avvenimento.

Ora il mio interessamento è alquanto diminuito, non essendo un patito del cinema, soprattutto perché i servizi della stampa locale, che io seguo un po', sono sempre infarciti di pettegolezzi sulle dive e sugli attori del momento, spesso eccentrici, montati e superficiali. Quando però la stampa ci ha informato del film fuori concorso di Olmi, il vecchio regista, tra i pochissimi di matrice religiosa, le mie orecchie si sono d'istinto rizzate per capire l'evoluzione del pensiero di quest'uomo di grande spessore umano e religioso.

Ho letto con estremo interesse la critica del suo film "Il villaggio di Cartone" e le interviste che i nostri giornalisti gli han fatto in occasione della proiezione di questo suo film e del Leone d'Oro che gli è stato attribuito per la carriera. La trama del film è quanto mai emblematica: una parrocchia che si "spegne" per mancanza di fedeli, viene spogliata di ogni ornamento e il vecchio parroco, desolato perché viene privato del perché della sua vita, che si sente quasi perduto. Poi la rinascita nella povertà e nell'accoglienza dei nuovi fedeli extracomunitari che giungono da ogni parte del mondo fanno rifiorire la comunità di uomini che ringraziano e chiedono aiuto al Signore.

La "parabola" di Olmi è quanto mai chiara e suona come una denuncia nei riguardi di una Chiesa che si è rifugiata nei riti, nell'ornato e nell'apparato, ma che ormai è priva di linfa vitale, quasi una fonte che si è disseccata e che non è più la "fontana del villaggio" di cui parlò papa Giovanni, alla quale tutti, credenti e meno credenti, possono attingere, dissetarsi e pulirsi.

Leggendo la critica sul film di questo grande regista, m'è venuta l'angoscia che anche questo monito, che ci viene dalla cultura e dal mondo dell'arte, non rimanga inascoltato, lasciato cadere come tanti altri moniti e richiami che ci giungono.

PREGHIERA *seme di* SPERANZA



LA PREGHIERA DI TALIERCIO

Padre nostro
che sei nei cieli
e che continui a camminare
con noi,
con la nostra storia e i nostri
problemi,
facci sentire sempre la tua presenza
che ci hai rivelato in Cristo.
Non permettere mai che venga
meno
la nostra confidenza in te,
soprattutto quando la tristezza
ci opprime e ci sgomenta.
Facci dono di scegliere sempre
la via della vita.
Fa' che amiamo questo nostro
tempo
e vi leggiamo sempre
i segni del tuo amore.
Dacci la forza per vivere la vita
come un dono ricevuto dalla
tua bontà
e da spendere a servizio degli
esseri umani
tuo i figli e nostri fratelli e sorelle.

Giuseppe Taliercio

SABATO

Ho constatato, durante la mia lunga vita, che non serve agitarsi tanto per dare senso e significato al nostro vivere quotidiano, al nostro bisogno di dare qualità alla vita, di trovare soluzioni ed orientamenti al nostro vivere. Ci pensa la Provvidenza!

In quest'ultimo tempo sono profondamente turbato per la violenza che si è scatenata nel mondo e che i mass-media ci mettono sotto gli occhi da mattina a sera: dalla guerra in Iraq a quella in Afghanistan, al terrorismo promosso dal fondamentalismo musulmano, alla ribellione dei paesi africani che si affacciano sul Mediterraneo.

Di fronte a questo imbarbarimento,

alla violenza brutta e alla sofferenza di tanti popoli, rimango letteralmente paralizzato, impotente e sconfortato, senza idee e senza alcuna possibilità di reagire.

Come ho già detto nei miei diari di lunedì e martedì scorso, la Provvidenza - almeno secondo me -, ha suggerito alla direzione di "Famiglia Cristiana", il periodico dei Paolini, di allegare ogni settimana al giornale un volume testimonianza dei "profeti" dei nostri giorni. Fino al momento in cui scrivo queste povere riflessioni è uscito, a costi veramente irrisori, un volume su Gandhi, uno su Martin Luther King ed un altro ancora su papa Giovanni, i testimoni più credibili del nostro tempo sulla "non violenza", ossia sulla dottrina di combattere il male, la cattiveria e il sopruso non con la forza, ma con l'amore.

Questi volumi, di tiratura economica e popolare, sono semplicemente meravigliosi, perché contengono non la vita e il pensiero descritto da autori anche brillanti, ma riportano direttamente ed integralmente le riflessioni, i discorsi e gli scritti di queste splendide persone che il buon Dio ci ha inviato per darci, nella lingua che è parlata e compresa oggi, un discorso innovativo e risolutivo nei rapporti umani.

Oggi la scelta della non violenza è l'unica soluzione che rompe la spirale dell'odio e della contrapposizione della forza, la quale non genera che rovine e morte.

E' vero che due di questi profeti sono stati uccisi vittime della nobiltà del loro annuncio, comunque essi han messo le premesse perché il mondo pian piano accetti questa nuova logica nei rapporti umani. Logica che fa del non violento il più forte, il più coraggioso e il vincitore.

Ringrazio Dio di avermi fatto ritrovare, in questo momento così cruciale, questi testimoni e farò di tutto perché il numero più grande possibile dei miei concittadini li possano incontrare.

DOMENICA

Su Rai uno, dalle 14,30 alle 15, viene trasmessa una rubrica dal titolo "Ultimo giudizio". La trasmissione è condotta da una "giornalista-attrice" quanto mai brillante, ma dai criteri che si rifanno al pensiero corrente, umanamente abbastanza accettabile, non però sempre in linea con i valori cristiani. La trasmissione si rifà ad un tipo di tribunale "sui ge-

neris” in cui compaiono ogni giorno due protagonisti che si appellano al giudizio di un giudice togato e a quello di una giuria popolare, assistiti, ognuno, da un avvocato brillante che perora la causa dei relativi assistiti. La giuria è presieduta da qualche personaggio celebre nel mondo della televisione.

Ogni giorno viene praticamente discussa la richiesta di separazione a motivo delle infinite patologie familiari e coniugali. Non ho capito quanto ci sia di finzione scenica e quanto di reale in tutti questi “processi”. I motivi di contrasto però sono sempre verosimili e rispecchiano gli infiniti malanni di cui soffre la nostra società.

La trasmissione corrisponde esattamente al momento della mia siesta pomeridiana, per cui, rubando un po’ di tempo al riposino ed un po’ all’inizio del mio lavoro pomeridiano, mi lascio tentare per tastare ancora una volta “il polso” dell’opinione pubblica del mondo in cui vivo.

Qualche giorno fa sono stato particolarmente colpito dalla causa tra marito e moglie a causa della figlia. La ragazza di 25 anni, laureata, trova la-

voro da segretaria presso un’azienda, il suo principale settantenne, pluridivorziato, s’invaghisce dell’avvenente segretaria, ne fa la sua amante e la promuove ad una mansione notevole con stipendio di cinquemila euro al mese. Il padre, dai principi ferrei, scopre la tresca e di fronte ad una plateale sfida della figlia che sbatte in faccia al padre una busta paga che lui, a fine carriera, neanche se la può sognare, le chiude la porta di casa. La madre, invece, protegge il successo lavorativo e sentimentale della figlia. Ho aspettato con estrema curiosità ed apprensione il giudizio della giuria e, con mio grande stupore ed amarezza, ho appreso che la giuria, con ampia maggioranza, ha dato ragione alla madre, oca giuliva.

Mentre chiudevo il televisore, ho pensato che possibilità può riscuotere la mia proposta di amore pulito, sano, responsabile a fronte di quello zoppo, interessato, irresponsabile presentato in maniera certamente più brillante di quanto io riesca a fare? Poi, con amarezza, ho concluso che anch’io, pagando il canone della televisione pubblica, ho contribuito a proporre questa squallida visione dell’amore!

giusto”. Siro si infuriò molto nel constatare che, per la prima volta, il suo asinello non gli voleva obbedire e gli intimò di muoversi o l’avrebbe venduto. Geremia però non obbedì prontamente perché non voleva perdere la faccia di fronte a Furbo ma poi si mise in viaggio pur continuando a tagliare il suo disappunto. Era consapevole che sarebbe stato punito per quello che aveva commesso, sapeva di avere fatto un errore, un grave peccato che non si poteva perdonare: aveva disobbedito al suo amato padrone ed ora ne avrebbe pagato le conseguenze e la minaccia di Siro divenne realtà. Il giorno seguente venne portato nel suo nuovo posto di lavoro e non rivide mai più Siro. Fu subito legato alla macina e a suon di frustate fu costretto a muoversi facendola girare. Lavorava per molte ore al giorno senza sosta sia che splendesse il sole che lo arrostitava sia che infuriasse la tempesta che lo bagnava fino al midollo. Una mattina, pensando di non essere visto, rallentò il passo per salutare Filippa, la sua unica amica, una cavalla un po’ avanti negli anni, che rientrava dai campi dove aveva lavorato ma una frustata più crudele di tutte quelle ricevute fino a quel momento lo fece stramazzone al suolo per il dolore. Si rialzò faticosamente mentre pugni e calci piovevano da tutte le parti colpendolo dolorosamente e da quel giorno venne bendato perché non potesse più perdere tempo guardando il mondo che lo circondava. Quella sera rientrando nella stalla si lasciò cadere a terra desiderando una sola cosa: morire. La cavalla allora si sdraiò accanto a lui pregandolo di non dire sciocchezze: “Se tu muori io rimarrò da sola, non puoi lasciarmi, ce ne andremo via da qui insieme, promettimelo” ed iniziò a raccontargli una storia per distoglierlo dai brutti pensieri. Gli parlò di un asinello, un antenato di Geremia, che venne scelto per portare sul suo dorso un uomo giovane, vestito con una lunga tunica, che emanava pace e serenità. Aveva un volto radioso e tutto in lui faceva capire quanto fosse importante anche se vestito modestamente ma ciò che attrasse l’attenzione dell’asinello furono gli occhi: erano occhi nei quali ti specchiavi rivedendo tutta la tua vita, erano occhi che guardavano con amore tutto ciò che li circondava, erano occhi che sorridevano e sembrava che sorridessero solo a te. Entrarono in città tra due ali di folla che lo acclamavano come Figlio di Dio, le strade erano ricoperte di fiori e le persone stringevano tra le mani ramoscelli di ulivo. “Fu fortunato il mio avo” tagliò Geremia “visse

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

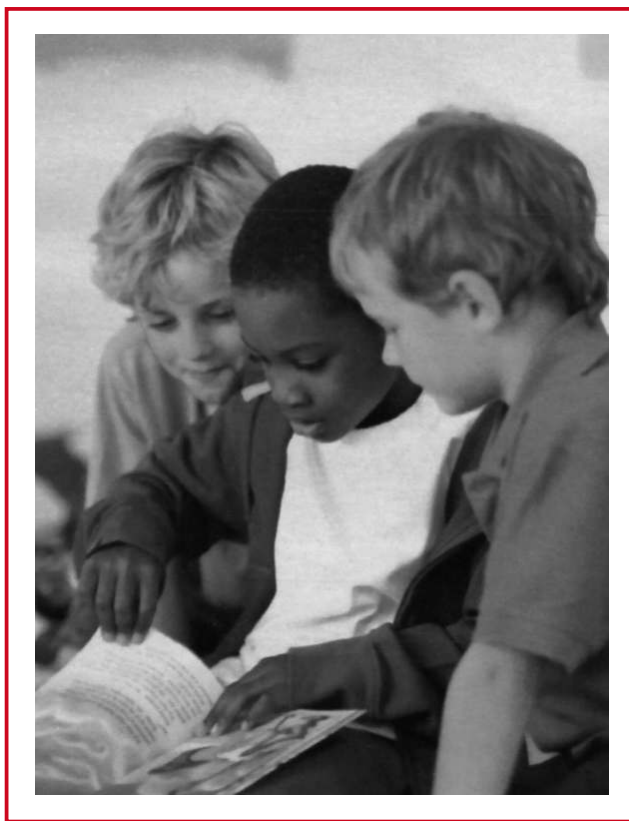
GEREMIA

La macina gira trascinando con se Geremia oppure è Geremia che fa girare la macina?

È la domanda che il povero asinello si è posto più volte ma alla quale non sa proprio dare una risposta tanto si sente stanco e sfinito. Ha capito però una cosa nel suo continuo girare e cioè che non è necessario morire per pagare i peccati commessi perché si scontano direttamente qui, sulla terra.

Un anno fa viveva diversamente rispetto ad ora, aveva un padrone che lo rispettava, non gli faceva mai mancare il cibo e soprattutto le carezze mentre ora le giornate trascorrevano tra urla, minacce e frustate, il cibo poi era scarso ed il lavoro era pesante e monotono.

Tutto era cominciato una mattina mentre Geremia e Siro si stavano dirigendo al mercato. Strada facendo, incontrarono un amico di Siro con il suo asinello di nome Furbo che se ne stava piantato in mezzo alla strada senza avere nessuna intenzione di muoversi. Lo pregarono, lo blandirono, provarono a dargli una carota che fece correre l’acquolina in bocca a Geremia ma Furbo chiuse gli occhi e ragliò: “Io voglio tornare a casa



per vedere la Corsa degli Asinelli alla televisione come mi era stato promesso”. Inutile dire che l’ebbe vinta perché era furbo e molto viziato. Il carico venne spostato immediatamente sul carro di Siro ma a Geremia questo non piacque: “Perché tocca sempre a me portare i pesi? Ogni volta che lo incontriamo lui, con una scusa, si rifiuta di trainare il carro ed io devo portare un doppio peso, non è

FINALMENTE POSSIAMO PARLARE BENE DEL COMUNE!

Il comune, ed in particolare l'assessore alla sicurezza sociale, guidato dal dottor Sandro Simionato e dai suoi dirigenti dottor Gislone e dottoressa Corsi, ci hanno permesso di assumere sette accudenti per l'assistenza notturna ai residenti dei Centri don Vecchi e per aiutare i meno abietti che non potrebbero permettersi alcuna assistenza.
Grazie!

per sempre con lui?”. “No” rispose Filippa” perché Lui venne crocefisso da chi lo aveva osannato solo pochi giorni prima ma poi è risorto ed è tornato dal Padre Celeste. Si chiamava Gesù, era buono e caritatevole infatti guarì molte persone, era stato mandato dal Padre per scontare i peccati del mondo e Lui li caricò su di sé, li inchiodò alla croce perdonando, prima di morire, i suoi aguzzini”.

Geremia quella sera prima di addormentarsi rifletté e decise che, dal giorno dopo, avrebbe svolto il suo lavoro coscienziosamente, non si sarebbe mai lamentato e avrebbe cercato di non odiare il suo aguzzino perché Gesù, che era sempre stato buono e non aveva peccati da scontare come lui, aveva perdonato tutti quelli che lo avevano tradito, percosso ed ucciso.

All'alba il suo padrone lo trovò già in piedi di fronte al portone pronto per lavorare ma invece di complimentarsi con lui strinse ancora più crudelmente le cinghie che si affondarono nella carne ormai completamente piagata ma Geremia non ragliò, pensò a Gesù, strinse i denti per non lamentarsi ed iniziò a girare. Il sole alto nel cielo gli bruciava la pelle o meglio le piaghe, la benda sugli occhi era così stretta che gli faceva scoppiare la testa, il caldo soffocante gli toglieva le forze, si sentiva stanco, tanto stanco ma sempre pensando a Gesù continuò a girare senza emettere un lamento.

“Io ho peccato e nessuno mi può perdonare” ma mentre meditava su queste cose sentì una voce che si rivolgeva al suo padrone: “Signore porterò via con me il suo asino” e senza aspettare una risposta un uomo gli tolse la benda e Geremia guardandolo negli occhi non avvertì più né

dolore né stanchezza. Emanava una luce intensa che però non feriva gli occhi: “Vieni con me Geremia” disse ad alta voce poi, chinandosi, gli sussurrò all'orecchio: “Non ci sono peccati che non possono essere perdonati dal Padre” e l'asinello si sentì libero e felice ma non si dimenticò della sua amica e pregò quel bellissimo giovane di portare anche Filippa nella loro nuova dimora. “Sia come tu vuoi Geremia” ripose e la cavalla apparve al loro fianco. Si avviarono lungo una strada che i due amici non avevano mai visto, era completamente ricoperta da petali di fiori, e molte persone ed animali facevano ala al loro passaggio urlando: “Benvenuti, benvenuti!”.

Geremia percependo il tocco lieve e dolce della mano del giovane sul suo dorso si voltò e vide il suo padrone che bastonava un asinello ed una cavalla che giacevano a terra morti e rise di cuore guardando il volto del suo salvatore: “Siamo morti vero? Quei due corpi siamo noi? Speriamo che quell'uomo viva a lungo così non

lo rivedremo per un pezzo” affermò ma il Figlio di Dio, perché era proprio Lui che era andato a prenderli per accompagnarli dal Padre disse: “No, per la verità sta morendo ma state tranquilli non verrà con noi” ed infatti Filippa e Geremia in quel momento lo videro stramazzare al suolo sempre tenendo stretto nel pugno il bastone. Apparve subito dopo, come dal nulla, una donna dall'aspetto terrificante e con un ampio mantello nero che lo obbligò a seguirla mentre la sua risata agghiacciante oscurava il sole su tutta la terra. Si sentì un urlo di dolore: “No, no, non voglio venire con te, Geremia, Filippa venite subito qui, aiutatemi, aiutatemi, sono sempre stato buono con voi” ma piano piano le sue parole si spensero nel vento ed il silenzio calò lasciando che la pace ritornasse sulla terra.

“Dio perdonerà anche lui? Hai detto che non ci sono peccati che non possono essere perdonati dal Padre”.

“E' vero Geremia ma per ottenere il perdono prima bisogna pentirsi”.

Mariuccia Pinelli

QUESTIONE DI SGUARDI

L'idea per l'articolo di questa settimana è nata un paio di domeniche fa durante una passeggiata a Nervesa della Battaglia assieme a un gruppo di amici.

Avevamo deciso di andare a vedere le rovine di un'abbazia dell' XI secolo, perciò ci siamo incamminati su un sentiero e siamo stati catapultati in un mondo fatto di silenzio e colori: l'azzurro intenso del cielo terso, il rosso e il giallo delle foglie cadute, il verde brillante delle vigne e dei prati.

Che spettacolo, peccato che il disegno non sia mai stato uno dei miei talenti!

Mentre guardavo ammirata quello splendido paesaggio, riflettevo sulla capacità di lasciarsi stupire dalla bellezza delle piccole cose e, ancora non so bene perché, mi sono ritrovata a pensare agli sguardi e a quanto possano fare la differenza.

Come potrete immaginare, quando si viaggia su quattro ruote, non è facile passare inosservati, ma poco per volta, s'impara a lasciarsi scivolare addosso le occhiate curiose, o ancor peggio, compassionevoli e si riesce addirittura a scherzarci sopra.

Sono convinta che se nei miei primi quarant'anni avessi guadagnato un centesimo ogni volta che qualcuno si è girato o mi ha fissato più o meno di sottocchi, oggi sarei ricchissima!

Battute a parte, mi piace ricordare soprattutto gli sguardi che mi hanno



permesso di scoprire un'altra Federica, uno su tutti quello dei bambini.

Negli anni in cui ho abitato a Trieste, ho organizzato nella parrocchia del mio quartiere un corso d'inglese prescolare e l'opportunità di vedere me stessa e la mia disabilità attraverso gli occhi dei piccoli è stata davvero impagabile!

Certo mi era già capitato di dover rispondere alla faticosa domanda “Ma tu perché non cammini?” però in quell'occasione il bisogno di capire ha stimolato la fantasia dei giovanissimi partecipanti che si sono sbizzar-

riti a chiedere.

Un pomeriggio ho proposto di fare un disegno che ritraesse il nostro gruppo e uno dei bimbi ha ammesso candidamente: "Maestra, io non so come disegnarti perché a volte stai seduta in carrozzina, altre invece fai qualche passo."

Gli ho spiegato che le ruote venivano in aiuto dei piedi quando la strada era troppo lunga e che poteva scegliere come ritrarmi.

Incoraggiato dalla mia risposta, ha riprodotto la sedia a rotelle nei minimi dettagli e poi mi ha domandato: "Ma tu il bottone, dove ce l'hai?"

Dopo un attimo di smarrimento, ho capito che probabilmente aveva visto da qualche parte una carrozzina elettrica; gli ho mostrato che la mia sedia a rotelle aveva bisogno di qualcuno che la spingesse (all'epoca non ero ancora motorizzata!) e gli ho proposto: "Vuoi essere il mio autista?"

Da quel giorno tutti hanno iniziato a proporsi per "guidare" e ogni lezione si è conclusa con un simpaticissimo trenino di cui io ero la locomotiva!

Quei bambini che oggi sono giovanotti e signorine (una di loro si è laureata quest'anno. Complimenti Claudia!) mi hanno regalato l'occasione di raccontare una parte di me con verità e leggerezza.

Andando alla ricerca di risposte plausibili e comprensibili, ho dovuto cambiare prospettiva e mi sono resa conto che, fino a quel momento, mi ero sempre guardata con un occhio troppo critico e intransigente.

Non so se conservano di me lo stesso ricordo vivido che io ho di loro, però mi auguro che l'esperienza vissuta insieme li abbia aiutati almeno un po' a non temere la diversità e fare il primo passo verso gli altri.

Federica Causin

UNA CHIESA FUORI DAL MONDO ?



«Internet in convento? Ecco Elvira, la cyber-suora che suona Chopin»: così titolava, qualche tempo fa, il sito Internet del Corriere della sera. Raccontava di Elvira Maria de Witt, suora carmelitana olandese che «teorizza l'alpinismo spirituale» ed è molto disinvolta nell'uso delle tecnologie. Anzi, per la precisione, attraverso Internet «recluta on-line nuove novizie». Secondo il quotidiano, sarebbe «la prima ed unica suora del Vecchio Continente

ad usare Internet per comunicare con i ragazzi» e addirittura a «reclutare», attraverso il web, nuove vocazioni.

«Ha un profilo su Hyves - continua il Corriere-, il Facebook olandese; da qui comunica e aggiorna i suoi 291 amici tramite un blog dove ha inserito le foto delle sue consorelle, dove parla di tutto - dalla vita religiosa ai viaggi - e dove naturalmente spiega anche quale sia la sua situazione a proposito di «relazioni sentimentali»: «solo con Dio»». Nella laicissima

SPERIAMO DI POTER annunciare quanto prima che la Regione ci fornisce un mutuo di tre milioni di euro a tasso zero, rimborsabili in 25 anni per costruire un "don Vecchi" per gli anziani con scarsissima autonomia!

Olanda, questa suora moderna, anzi modernissima, annota ancora il sito del Corriere, «riesce ogni anno ad arruolare due novizie». E così è diventata un "fenomeno", chiamata un po' ovunque all'estero per raccontare la sua esperienza.

Perché ci interessa una notizia così? Per almeno due motivi. Il primo riguarda un certo atteggiamento che sembra di poter cogliere in chi racconta/osserva la storia di suor Elvira, quasi fosse un fenomeno da baraccone. C'è un misto di curiosità e sorpresa, forse lo stupore che una religiosa (antiquata per forza?) possa sentirsi a suo agio a utilizzare la tecnologia (la modernità?). In realtà è da tempo - e, forse, molto prima di tanti altri - che la Chiesa si misura con gli strumenti e i mondi vitali contemporanei, cercando il confronto con essi, compreso il web e il mondo digitale. È piuttosto un luogo comune immaginare che sia "fuori", "separata". I cristiani vivono nel mondo di oggi e, non di rado, sono ben capaci di animarlo e dargli senso. Gli esempi sono innumerevoli e, inoltre, a testimoniare l'attenzione proprio alle nuove tecnologie e al web, sono molti i convegni e gli approfondimenti di studio proposti in particolare dalla Chiesa italiana.

Il secondo motivo è legato al primo e richiama l'impegno di sempre della Chiesa. Lo "stare nella contemporaneità", infatti, è un impegno preciso, un dovere rispetto al mandato dell'evangelizzazione. Cercare di comprendere l'umanità contemporanea, cercare di parlare agli uomini e alle donne in modo efficace, per ridire l'annuncio di sempre, è il compito ogni volta rinnovato dei cristiani. Testimoni con la parola e con la vita. Anche "testimoni digitali", secondo una formula ben conosciuta. La storia di suor Elvira non è una rarità, ma è piuttosto la conferma di un impegno che non viene meno e si manifesta in mille modi. Nel tempo e negli spazi degli uomini e delle donne di oggi.

Alberto Campoleoni
(da Il Cenacolo)